



ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE
NEL VERCELLESE
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di

Fondazione
CRT

Piero Ambrosio

"Fasti polizieschi". Indagini su due anarchici valsesiani emigrati

Massimiliano Cossi

Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia. Seconda parte

Monica Schettino

*La breve esistenza di Ferdinando Giolli tra letteratura e resistenza.
Con alcune lettere inedite di Ferdinando e Raffaello Giolli e dell'editore Rosa e Ballo*

Anna Cardano

Alcuni aspetti della Shoah a Novara: fatti e memorie

Filippo Colombara

*I poveri della Resistenza. Un colloquio con Paolo Bologna
su "Il prezzo di una capra marcia"*

Tomaso Vialardi di Sandigliano

La guerra fredda. Una sintesi

Enrico Bianchi

*Potenza "gentile" o incompiuta? Appunti sul ruolo internazionale
dell'Unione europea*

Ci hanno lasciato

Recensioni e segnalazioni

Con il sostegno di

Istituto storico
della resistenza
e della società contemporanea
NEL NOVARESE E NEL VERBAIO - CUSIO - OSSOLA
Piero Fornara



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

ISSN 0393-8638

l'impegno

110

a. XLIII, nuova serie, n. 1, giugno 2023

l'impegno l'impegno

a. XLIII, nuova serie, n. 1, giugno 2023

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLIII, n. s., n. 1, giugno 2023

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

BRUNO FERRAROTTI

Il prof. Giacomo Tedesco al Liceo-Ginnasio "Lagrangia" di Vercelli

Convinzioni politiche, attività educativa, epurazione
(1930-1938)

2023, pp. 148, € 15,00

Isbn 979-12-81200-02-9

Il volume ripercorre l'esperienza del docente nella prestigiosa scuola vercellese che fu centrale nel suo intenso percorso umano e professionale, partito dagli anni universitari della militanza irredentista e destinato ad esaurirsi, dopo la cacciata dalla scuola vercellese in seguito alle leggi razziali e razziste, con la presidenza alla prima scuola media «per alunni di razza ebraica» di Torino, dove trovò la morte improvvisa, il 15 dicembre 1941, nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Si tratta di un prezioso lavoro di custodia della memoria, che mette in evidenza il ruolo di Giacomo Tedesco come educatore, nonché le sue convinzioni ideali e politiche, soffermandosi in particolare sul contesto in cui si trovò a operare, caratterizzato dall'introduzione delle norme giuridico-amministrative volute dal regime fascista miranti gradualmente a cancellare la presenza degli ebrei dalla scuola italiana e dalla comunità nazionale.

Il libro costituisce un ulteriore tassello nella comprensione della brutale politica razzista e antisemita del regime mussoliniano che decretò, per migliaia di italiani, la morte civile attraverso la spoliazione dei beni, l'espulsione dagli istituti scolastici, dalle università e dai posti di lavoro, annullando in tal modo, in particolare nel mondo della scuola, il valore educativo della tolleranza e dell'accoglienza, elementi fondamentali nel percorso formativo delle nuove generazioni.

saggi

MASSIMILIANO COSSI

Giovanni Battista Pigato

Un somasco nella campagna di Russia
Seconda parte

La zona di primo schieramento

Il trasferimento nella zona di primo impiego era stato problematico. Pigato si era ripetutamente scontrato con il comandante in capo, colonnello Antonio di Martino, che non gli aveva permesso di visitare le batterie dislocate nella zona per portare ai soldati un po' di conforto: «Stanno in villeggiatura e non hanno bisogno di noi»¹, si era sentito dire dal suo superiore. Il 14 luglio si era prodigato nel riportare la pace tra quattro militari che avevano perso le staffe, a causa della scarsa razione di cibo. Di Martino, però, gli aveva fatto sapere da uno dei suoi uomini di occuparsi degli uffici religiosi e di lasciar perdere il resto.

Dal 13 luglio, il Csir² era stato ufficialmente smantellato e si era costituita l'8^a armata³, agli ordini del generale Italo Gariboldi⁴. A lui meditava di rivolgersi



Il colonnello Giuseppe Di Martino

¹ GIOVANNI BATTISTA PIGATO, *Pax in bello. Diario di un cappellano militare. Fronte russo, 1942-1943*, Como, Edizioni Grafica Comense, 1984, p. 27.

² Corpo di spedizione italiana in Russia.

³ L'Armir, cioè l'Armata italiana in Russia.

⁴ Lombardo - era nato a Lodi il 20 aprile 1879 -, Gariboldi aveva partecipato con il grado di capitano alla guerra di Libia, tra il 1911 e il 1912. Raggiunto il grado di tenente colonnello nella Grande Guerra, venne ammesso allo stato maggiore dell'esercito ancor prima che il conflitto terminasse. La promozione a colonnello fu del 1918 e quella a generale del 1931. Cinque anni dopo, venne inviato in Africa orientale, marciando su Addis

il somasco, per protestare contro il trattamento ricevuto dal colonnello. Non escludeva nemmeno di ricorrere all'autorità di monsignor Arrigo Pintonello, superiore dei cappellani militari⁵. Intanto, il tempo trascorreva lentamente; così, egli si era procurato tre libri per imparare il russo e il tedesco, da autodidatta. Il 12 e il 16 luglio aveva detto messa al campo. La sera del 16 i sovietici si erano dati da fare, sparando un "bengala", che aveva illuminato i cieli di Makeiewka; poi, la città era stata bombardata⁶. Il 20 Pigato compì gli anni e gli ufficiali gli fecero ascoltare un canto della "Madama Butterfly" e uno della "Bohème" di Puccini.

Oltre il Donec, a Voroscilovgrad

Il 26 luglio bisognava già fare le valigie, anche se la smobilitazione generale era iniziata qualche giorno prima. Per la completa evacuazione ci sarebbe voluta una decina di giorni. La lunga marcia della colonna attraversò Garlowka, Rykovo, Voroscilowsk, per arrivare finalmente a Voroscilovgrad. Raggiungere la meta significava attraversare il Donec e i soldati scelsero di passarlo a Luganskaja.

Il ponte era stato messo fuori uso dai russi, durante la loro ritirata, ma in sole tre ore i pontieri l'avevano reso di nuovo agibile⁷. Poi, uomini e mezzi comincia-

Abeba. Governatore della capitale etiopica, sedò la resistenza abissina senza disdegnare né le esecuzioni sommarie né l'uso dell'iprite. Nel 1938 rientrò in Italia, promosso generale di corpo d'armata. Di nuovo in Africa tra il 1940 e il 1941, al comando della 5ª armata, fu ancora rimpatriato nel luglio 1941. Verso la metà dell'anno successivo, gli affidarono appunto l'8ª armata in Russia. Alle dipendenze del Garibaldi si trovavano il XXVI corpo d'armata, comprendente le divisioni "Pasubio", "Torino" e "Celere", il II corpo d'armata, che riuniva le divisioni "Sforzesca", "Cosseria" e "Ravenna", il corpo d'armata alpino, con le divisioni "Tridentina", "Julia" e "Cuneense" e, per concludere, la divisione "Vicenza". Per un inquadramento generale della figura del comandante in capo dell'Armia, si veda LUCIO CEVA, voce *Garibaldi, Italo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1999, vol. 52, www.treccani.it/enciclopedia/italo-garibaldi_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵ Monsignor Arrigo Pintonello nacque il 28 agosto 1908 a Pianiga, in provincia di Venezia. Ordinato sacerdote nel 1932, tra il 1935 e il 1937 fu in servizio all'ospedale militare di Pola. In seguito, entrato nell'esercito, svolse i propri uffici a Brunico. Nel 1940 fu scelto quale cappellano di collegamento tra l'ordinariato militare e lo stato maggiore. Nell'agosto 1941, a 33 anni, venne inviato al fronte russo, per presiedere all'organizzazione dei religiosi aggregati al Csir agli ordini del generale Giovanni Messe. Ritornò in Italia nell'aprile 1943. Tratteggiandone brevemente il profilo, con riferimento ai primi anni cinquanta del Novecento - in cui Pintonello divenne ordinario militare -, Mimmo Franzinelli ricorda: «Si trattava di un sacerdote di mentalità antimodernista, proveniente [...] da una famiglia strettamente legata al regime fascista. [...] [La sua fu una] linea neofascista, di rimpianto dell'Italia littoria. Le direttrici della politica ecclesiastica di monsignor Pintonello accentuarono l'impegno anticomunista in un'ottica militante» (cfr. MIMMO FRANZINELLI, *L'ordinariato militare dal fascismo alla guerra fredda*, in "Italia contemporanea", n. 65, 2003, pp. 654-655).

⁶ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 27.

⁷ Il 23 luglio 1942.



Transito sul ponte del Donec a Luganskaja, luglio 1942

rono a transitare. Il traffico era talmente intenso che si dovette gettare un secondo ponte, trecento metri più in là. Complessivamente, gli spostamenti coinvolsero otto divisioni, trentasettemila veicoli, tra cui autocarri, trattori, automobili e carri trainati da animali. Il IV gruppo del reggimento contraerei, al quale apparteneva anche Pigato, doveva proteggere le truppe durante la riparazione e la costruzione delle passerelle sul Donec. Fortunatamente, nel corso delle operazioni i nemici non si fecero vedere.

I primi a passare il corso d'acqua erano stati quelli della "Celere", vera e propria avanguardia dell'8ª armata. A loro era

stato affidato il compito di raggiungere il Don, per sbaragliare i soldati nemici: tremila uomini posizionati nell'ansa di Safimovich, a 150 chilometri da Stalingrado. L'operazione si era conclusa con un successo, anche se molte furono le vittime. La battaglia, durata un paio di settimane, era iniziata il 30 luglio. Alla fine il 3º e il 6º reggimento bersaglieri della "Celere", insieme al 120º reggimento artiglieria, avevano costretto i russi ad abbandonare la riva destra del fiume, prendendone il posto⁸. L'area, però, era quasi del tutto priva di difese naturali.

Pigato e i suoi ricevettero l'ordine di avanzare a ridosso delle postazioni oc-

⁸ ARMANDO RATI, *4º Reggimento Artiglieria Contraerei. 1926-2003*, Mantova, Sometti, 2004, p. 89.

cupate dalle avanguardie⁹. Dal ponte sul Donec, il sacerdote era transitato il 27 luglio. Partito la sera precedente, aveva viaggiato tutto il giorno successivo, sotto il sole cocente. Indossare l'elmetto con quel caldo lo aveva irritato, anche perché era rimasto digiuno. Come se non bastasse, la strada era disseminata di mine. Arrivò a Vorosilovgrad nel primo pomeriggio.

Quando si fu sistemato, ebbe modo di visitare la città. Ciò che lo interessava maggiormente era la biblioteca. Con curiosità, scorre velocemente i titoli dei testi utilizzati dagli insegnanti delle scuole del posto. A suo dire, erano «tutti a sfondo bolscevista. Solamente le opere di o su Lenin o Stalin ne formavano la metà»¹⁰. Non facevano nemmeno eccezione i volumi di poesia e di narrativa, che si abbandonavano il più delle volte a uno sperticato elogio della Rivoluzione russa¹¹. Di buon livello, invece, aveva trovato il laboratorio di fisica.

La prima settimana di agosto passò senza intoppi. Pigato si era procurato altri libri, prendendoli in un negozio abbandonato, insieme a un sillabario rus-

so. Il 2 agosto aveva anche detto messa al Comando, alla presenza del generale Mario Balotta¹², reduce della Grande Guerra, dove era stato ferito a un braccio dallo scoppio di una granata. La notte seguente era uscito di pattuglia, quasi a mezzanotte, camminando a lungo. Senza indugio, aveva ordinato agli abitanti delle case con le luci ancora accese di spegnerle, per paura dei razzi sovietici - uno dei quali era stato puntualmente lanciato da un paio di chilometri circa¹³.

Per il resto, le giornate non trascorrevano diversamente dal solito. Le donne del posto non perdevano l'occasione di mettersi in mostra davanti ai soldati anche se, con il passare del tempo, il cappellano somasco era riuscito quasi a giustificare il comportamento e ad averne compassione. Erano «scostumate, forse per la fame, di cui [...] [cominciava a risentire] ora la popolazione»¹⁴.

Il 9 agosto fu di nuovo in viaggio. Il paesaggio era desolante; dovunque c'erano tracce di guerra. Sul terreno si trovavano facilmente pezzi di artiglieria contraerea, carri armati fuori uso, carogne di cavalli e si sentiva «puzza di cadaveri»¹⁵.

⁹ *Idem*, p. 90.

¹⁰ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 29.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Nel diario di padre Pigato il generale viene erroneamente chiamato "Ballotta" (cfr. *idem*, p. 30). Nel 1939 egli fu protagonista in Albania, poi in Africa del Nord e infine in Russia. In Africa, aveva comandato la 132^a divisione corazzata "Ariete". Erano gli anni compresi tra il 1941 e il 1942, in cui il Balotta conobbe il generale Rommel e se ne guadagnò la stima. Come generale di divisione fu a capo di tutta l'artiglieria dell'Armia. La divisione "Ariete," equipaggiata con l'omonimo carro medio da combattimento e nata nel 1937, fu la prima unità corazzata dell'esercito italiano e venne dismessa cinque anni dopo, nel 1942 (si veda www.esercito.difesa.it).

¹³ *Idem*, p. 30.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Idem*, p. 31.

Giunto nella piccola cittadina di Millerovo in giornata - la località si trovava lungo la linea ferroviaria che univa Rostov a Mosca -, riprese quasi subito la strada per Kantemirovka. Qui incontrò Giovanni Rusconi, ex alunno di un orfanotrofio comasco affidato ai figli di san Girolamo Emiliani.

Si diresse poi verso Belovodsk, luogo che aveva visitato qualche giorno prima. Questa volta si rese conto dell'esistenza di una chiesa, sulle cui pareti si potevano distinguere scene della natività e immagini che ritraevano san Paolo. I bolscevichi l'avevano trasformata in un magazzino, nel quale depositavano granaglie. Di recente, l'edificio era stato sfondato da una granata. Da Belovodsk si portò ancora a Millerovo. Mentre faceva la spola da un luogo all'altro, pensava a quanto fosse difficile comunicare in una lingua così complessa. Cosa passava per la testa di quella gente? Erano davvero gentili, come volevano sembrare o c'era sotto dell'altro? Aveva la netta sensazione che tramassero contro gli italiani e i tedeschi: «Così ce la fanno in barba. E neppure impediamo i capannelli»¹⁶. E ancora: «Tutti mi assediano di domande, dove e come e fin quando dura la guerra [?]. E concludeva: «O sono preoccupati davve-

ro o sono spie. Io sto zitto, o rispondo: Non so»¹⁷.

La prima battaglia del Don e l'autunno 1942

Il 24 agosto fu una giornata di bombardamenti. La prima battaglia del Don era cominciata il 20 e sarebbe durata una decina di giorni. Gli aerei nemici sganciavano senza sosta i loro ordigni e i cannoni della contraerea rispondevano come meglio potevano. Il rumore era infernale; i russi avanzavano anche via terra. Pigato ne catturò addirittura uno e lo condusse al Comando, crocevia di autobus, automobili e motoveicoli che transitavano senza sosta dalle parti di Karginaskaia. C'erano anche tre Lancia RO, autocarri bicilindrici a due tempi con le ruote piene - per evitare le forature - che fungevano da giaciglio per i feriti della divisione "Sforzesca"¹⁸. Alloggiati sulla paglia, non avevano fatto in tempo ad arrivare dall'Italia che già erano destinati all'ospedale da campo. Li avevano adagiati in qualche modo, ma continuavano ad arrivarne, anche della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Il sacerdote somasco aveva trovato un'automobile, imboccando la strada in

¹⁶ *Idem*, p. 32.

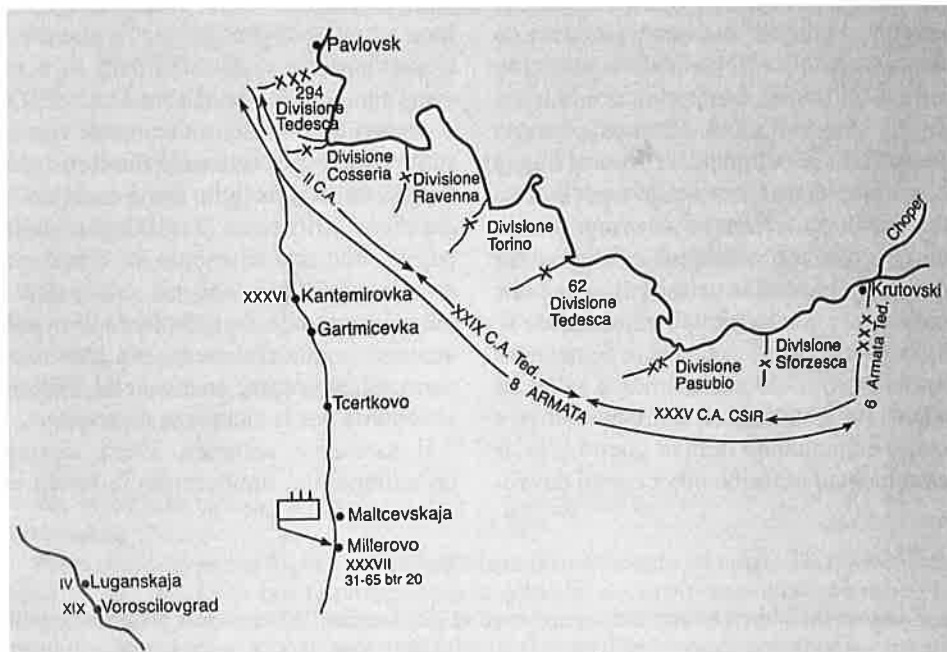
¹⁷ *Idem*, p. 33.

¹⁸ Diesel di fabbricazione tedesca, il motore dei Lancia RO era stato progettato dalla Junkers. Dapprima, esso fu utilizzato in ambito aeronautico, per la leggerezza, la compattezza e i consumi ridotti. La Lancia ne aveva acquistato la licenza in Germania, con l'intenzione di impiegarlo nel settore militare. L'esercito italiano, infatti, lo aveva messo alla prova in Africa settentrionale, ma anche in Etiopia, nella guerra del Corno d'Africa. Nel 1935, gli Alfa RO giunsero ad Addis Abeba, dopo aver percorso 1.600 chilometri su fondi sterrati e montagnosi. L'anno successivo fecero la loro comparsa nella guerra civile spagnola e, dal momento in cui l'Italia stessa entrò nella seconda guerra mondiale, vennero schierati anche in tale occasione.

senso inverso a quello seguito dal flusso dei soldati; cercava feriti da caricare e da portare in salvo. La situazione, però, peggiorava a vista d'occhio, al punto che i comandi militari valutarono l'ipotesi di ripiegare di una trentina di chilometri¹⁹. In quei momenti di difficoltà, il suo pensiero correva spesso alla famiglia. Nell'imminenza della prima battaglia del Don, il 16 luglio, si trovava a Makeiewka e annotava: «Il pensiero ricorre sempre là, alla mia casa, facendomi perdere molto tempo. Mi nasce del rimpianto. Il sonno è disturbato. Vedo sempre

quella figura, specialmente la sua tristezza»²⁰. Le sue notti erano popolate da incubi e la figura triste, sempre ricorrente, non poteva che rievocare la madre Maria Luigia. E ancora, poco più di un mese più tardi - il 20 agosto -, ricordava: «Ho scritto a mia mamma sotto l'impulso del racconto russo "Mamy"»²¹.

Aveva trovato il tempo di visitare i soldati del XV e del XIX battaglione, i militi del vecchio Csir, di stanza a Voroscilovgrad. Il 10 settembre, era anche riuscito a dir messa, ma nessun ufficiale vi aveva preso parte: «Hanno tutti una



Schieramento dei gruppi contraerei durante la prima battaglia del Don

¹⁹ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 30.

²⁰ *Idem*, p. 27.

²¹ *Idem*, p. 32.

russa che li aspetta alla sera»²² - era stato il suo commento deluso.

Tra luglio e settembre era giunta posta dai suoi. Una missiva del fratello gli aveva fatto piacere e, allo stesso tempo, procurato una certa irritazione. Ottorino - questo era il suo nome - lo ammaestrava, atteggiandosi a predicatore; lo trattava alla stregua di uno studentello alle prime armi, ingiungendogli di non gettarsi nel pericolo per il semplice gusto di fare una nuova esperienza. E il Pigato, affrontando la situazione di petto, aveva risposto a tono: «Carissimi, l'altro ieri ricevetti la lettera di Ottorino, più somigliante ad una paterna che ad una esortazione fraterna affettuosa, come avrebbe dovuto essere. Da voi mi tocca sorbirmi anche il caffè senza zucchero... Egli mi parla come se io fossi un suo scolarotto, egli è il mio professorone con tanto di barbone ad ascoltare la confessione. "Sai, sei sacerdote e il sacerdote deve etc. Non devi amare il pericolo per sentimento di rischio e di avventura etc."»²³.

Insoddisfatto per la successiva risposta, Giovanni Battista accennava a un'antica richiesta non esaudita, facendo ricorso a una prosa ritmata: «Invece io sono senza carta da scrivere, senza fiammiferi, e tutte quell'altre cosette che vi richiesi e il cui pacchetto io sempre aspetto, ma ho il sospetto che sarò costretto a non vederne l'effetto se non quando ritornerò al paterno tetto. Di ciò, il mio fantastico fratello non fa parola, neppure una sola,

ma invece sorvola, preoccupandosi di farmi scuola e dirmi certe cose che, se lui lo desidera, io glielo ripeto in latino, citandogli S. Tommaso d'Aquino»²⁴. Il rimprovero di Ottorino gli sembrava ben poca cosa, se confrontato a quanto lui stava vivendo in quei giorni: «Credetemi - diceva ancora ai suoi -, dopo essere stato nel più serio pericolo per strappare alla barbarie inferocita del più barbaro nemico i nostri feriti nella famosa battaglia dal 23 al 27 agosto, che voi avete letto nel giornale sicuramente, sentirsi dire sul naso "ma tu fa così, fa così, fa questo, fa quello [...] credete pure che non è un bel piacere"»²⁵.

Il mese di settembre 1942 passò sostanzialmente tranquillo, con la prima battaglia del Don ormai alle spalle. Il 26 giunse all'accampamento un adolescente, alla ricerca dei genitori. I sovietici, diceva, lo avevano costretto a seguirli, poiché necessitavano di manodopera per le operazioni di sterro delle trincee. Condotta a Stalingrado, il giovane era stato messo agli arresti per la scarsa attitudine al lavoro. Intercettato dai tedeschi, fu rispedito a Millerovo, dove abitava.

A Malceskaja, dov'era collocato il Comando dell'artiglieria, si stavano costruendo le baracche per ammassare i rifornimenti, «in grande abbondanza, che vengono dall'Italia. È commovente - soggiungeva il tenente Pigato - veder tanta roba di cui i nostri parenti si sono spontaneamente privati per noi»²⁶. Egli

²² *Idem*, p. 36.

²³ *Ingredimini. Omaggio a Padre Giovanni Battista Pigato*, Como, Collegio Gallio, 2016, p. 3.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 37.

credeva, ostentando una convinzione forse non priva di un certo manicheismo, di essere dalla parte giusta quando affermava che gli stessi parenti, per lo sforzo cui si erano sottoposti, si attendevano dai tedeschi e dai loro alleati la vittoria, «che ridarà al mondo intero pace e giustizia per sempre»²⁷.

Anche il mese di ottobre era trascorso senza particolari novità. Tra una lettera del fratello Ottorino, che lo aveva un poco contrariato, e un'altra del confratello padre Tagliaferro, questa volta assai gradita, il tempo passava. Soltanto la mattina del 28 Millerovo venne bombardata, ma la contraerea italiana aveva costretto alla fuga il velivolo sovietico, che preferì darsi alla macchia piuttosto che rischiare l'abbattimento.

L'attacco nemico aveva indotto il sacerdote a riflettere intorno alla situazione religiosa di quelle terre. I giovani che incontrava gli sembravano così cinici e irrispettosi nei confronti degli anziani. Questi ultimi, d'altro canto, pur manifestando delle convinzioni, erano spesso ignoranti. Aveva fatto visita a una famiglia; la padrona di casa conservava un'icona della madonna con il bambino Gesù. Quando le domandò se sapesse chi fosse, la donna si riferì chiaramente alla madre di Dio, il cui nome era, secondo lei, Maria Maddalena. Eppure, sembrava una persona molto devota; ai pasti, si faceva sempre il segno della croce e, prima di uscire di casa, s'inginocchiava davanti al quadretto. Aveva con sé un libro di

preghiere risalente ai tempi dello zar Nicola, «tutto sporco e lacero, ma che teneva carissimo insieme a un Evangelo, che però, si vede bene, non leggeva mai»²⁸.

A Millerovo, poi, abitava una donna alla quale il Pigato si rivolgeva per lavare gli abiti. Aveva passato la sessantina; la cosa curiosa era che non conosceva la data in cui cadeva il Natale. Quando lui gliela chiese, lei disse: «Una volta lo si faceva [il Natale] ed io lo sapevo; ora sono tanti anni che non lo si fa, ed io l'ho dimenticato»²⁹. La povera vecchietta si vergognava, nel rispondere. Avrebbe voluto dare soddisfazione al proprio interlocutore, ma proprio non poteva. La scarsa considerazione per le cose religiose era ben visibile persino oltrepassando il cancello di un cimitero, dove in genere regnavano l'incuria e la trascuratezza.

Fino al 9 novembre, il 4° reggimento artiglieria contraerea rimase inoperoso. Quel giorno, però, cominciò l'attacco nemico. Erano le 7 di sera. Non si registrò nessuna vittima, tra i militari. Erano saltate in aria quattro abitazioni; una di esse era stata ridotta a qualche assicella. Un bambino, che prima del bombardamento era attaccato alla madre, dopo lo scoppio delle granate era cinto soltanto da un braccio. Ciò che restava del corpo della mamma era ridotto a brandelli gettati qua e là³⁰. Eppure, i vicini di casa scampati al pericolo non fecero trapelare alcuna emozione dai loro volti.

Il 12 novembre Pigato venne ridestato dai bombardamenti, che ripresero in

maniera massiccia. I velivoli russi solcavano i cieli di Millerovo. Era pomeriggio. L'attacco durò una decina di ore, fino a notte fonda. Le granate piovevano da tutte le parti; prima compariva un piccolo stormo, poi si ritirava e altri lo seguivano. A gruppi di tre, gli aerei nemici si davano il cambio, sganciando i loro strumenti di morte. Ne caddero più di un centinaio. Otto, tra questi, esplosero nelle vicinanze del Comando del reggimento. Era saltata in aria l'intendenza, che gestiva i servizi di vettovagliamento, quelli sanitari, del genio e l'artiglieria. Tre erano state le vittime, tutte tedesche, soprese mentre si trovavano in abitazioni private.

Con la luce del giorno, tutti videro i volantini lanciati dai russi durante l'attacco della sera prima. Il messaggio che vi era impresso suonava più o meno così: «Unisciti con la patria sovietica!»³¹. Pigato lo aveva tradotto per i suoi superiori; poi, si era avviato in perlustrazione. Gli avevano detto che la contraerea era riuscita ad abbattere un bombardiere russo, ma le sue ricerche non avevano dato alcun esito. Dell'aereo, nessuna traccia.

Sabato 15 novembre la temperatura era scesa sotto lo zero. Durante la messa, il vino presente nel calice si era con-

gelato, come le mani dell'officiante, che avevano perso quasi del tutto la loro sensibilità. Le persone che assistevano alla funzione dovevano muoversi in continuazione, per evitare l'assideramento. Il 16, i nemici ripresero a sganciare qualche bomba, ma senza troppa convinzione. C'era la nebbia e gli aerei si muovevano con una certa prudenza. Il terrore era sceso tra la popolazione; lo starosta, l'equivalente del sindaco locale, aveva impedito a chiunque di uscire dalla città. Poteva muoversi soltanto chi disponeva di uno speciale permesso e della parola d'ordine³².

Il 20 cadde la prima neve abbondante; il Comando diramò un comunicato, in cui raccomandava di tenere la massima allerta: «Ci sono in giro a mano armata paracadutisti e partigiani [sovietici]. Tutta la truppa si metta in assetto da combattimento»³³. Nell'immediato non successe nulla e verso le 3 del mattino l'allarme cessò. Il generale Vatutin³⁴, però, aveva superato le difese rumene, riuscendo quasi a fare a pezzi tre divisioni: la 13^a, la 14^a e il fianco destro della 9^a. Le milizie con la falce e il martello erano riuscite a infiltrarsi; correva voce che si sarebbe dovuto retrocedere. Due carri armati nemici erano addirittura transitati sulla strada per Millerovo.

³¹ *Ibidem*.

³² *Idem*, p. 41.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Nikolaj Fëdorovič Vatutin (1901-1944) fu un generale sovietico, a capo delle armate del Sud-Ovest a Stalingrado, nel 1942. Dapprima, egli compì l'accerchiamento della 6^a armata tedesca agli ordini del generale tedesco von Paulus; in seguito, nel 1943, fu a capo delle operazioni sul primo fronte ucraino, dando il proprio contributo alla liberazione di Kiev. Morì nel 1944, a poco più di quarant'anni, a causa di un attentato a opera di partigiani ucraini antisovietici. Si veda, in proposito, www.treccani.it/enciclopedia/nikolaj-fedorovic-vatutin/.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Idem*, p. 39.

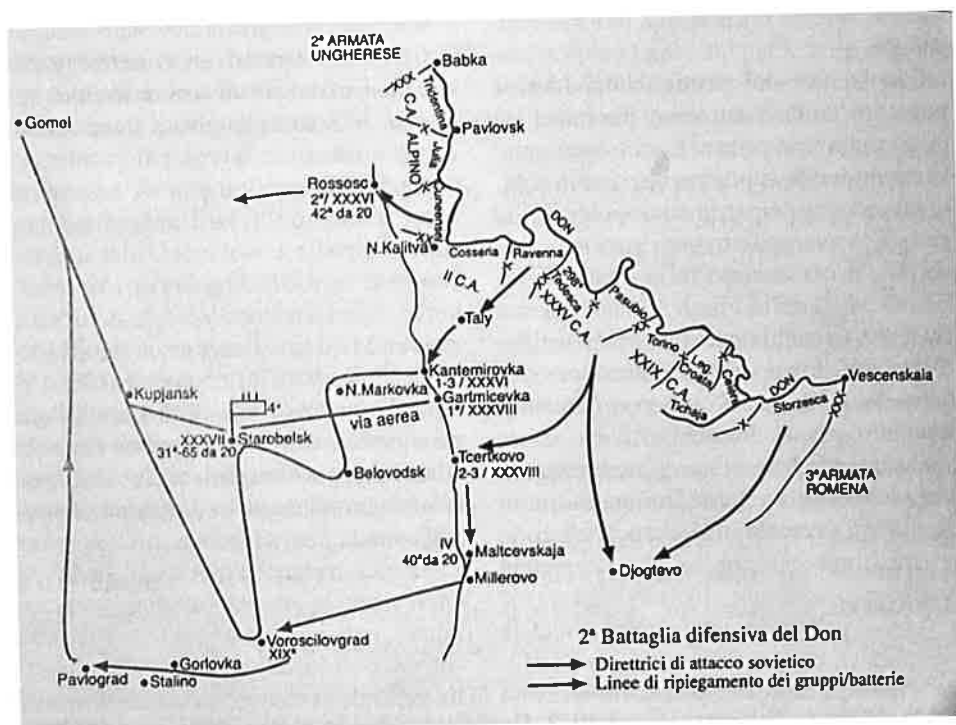
²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Idem*, p. 40.

La settimana successiva³⁵, annotava Pigato sul suo diario, «arriva[ro]no le colonne dei Rumeni³⁶ o fuggite o ritirate dal fronte del Don. Noi ne [...] [sfamammo] alcuni. [...] [Erano] privi di carri armati e all'urto con le unità corazzate russe han dovuto cedere»³⁷. E poi ancora carri, munizioni e bagagli dei rumeni che, indietreggiando dal fronte del Don, affollarono Millerovo. La neve, nel frattempo, scendeva senza sosta. Sui volti dei soldati che provenivano dalla prima linea, si leggevano la paura e la stanchezza. Avevano tutti tra i 28 e i 35 anni.

La seconda battaglia del Don

Con l'inizio del mese di dicembre, la situazione si fece critica. I nemici continuavano a sganciare bombe; per fortuna, la contraerea funzionò a dovere. Molte ne caddero, ma soprattutto in campagna. Per gli aerei, era troppo rischioso avventurarsi in città. Lì, stazionavano carri armati tedeschi disposti in colonna, dei giganti che si facevano strada tra la nebbia e il ghiaccio. Il freddo penetrava nelle ossa, in attesa della partenza, che avvenne il 7 dicembre alle 6 e mezza



Schieramento dei gruppi contraerei durante la seconda battaglia del Don

³⁵ Il 27 novembre 1942.

³⁶ Alleati dei tedeschi e degli italiani.

³⁷ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 42.

del mattino. Le truppe si mossero verso Starobelsk, con tappa a Cerkovo. Pigato e i suoi vi si fermarono per consumare il pasto. La neve e la bufera rendevano la strada quasi impraticabile, a causa dei numerosi saliscendi. Le automobili slittavano; quella su cui viaggiava il prete somasco si rifiutò addirittura di partire. Era una Fiat Millecento, sempre più isolata dagli automezzi che procedevano lentamente. Sola, essa sostava in uno spazio sterminato. «Ricorderò sempre - disse il Pigato - questi momenti di una solennità impressionante: [...] una pianura somigliante per vastità ed uniformità al mare, la notte profonda»³⁸. Dopo che l'autista ebbe armeggiato intorno al motore per una mezz'oretta, la macchina partì e raggiunse gli altri mezzi disposti in colonna. Era la vigilia della seconda battaglia del Don³⁹.

Pigato era caduto su una lastra di ghiaccio, scivolando su un fianco. Non si era rotto nulla; perciò, aveva chiesto di avvicinarsi alla propria divisione, non lontana da Kantemirowka. Gli avevano negato il permesso; quindi fu costretto a restare a Starobelsk. Del resto, girava insistentemente la voce secondo cui i sovietici si apprestavano a raggiungere Cerkovo e Millerovo; di conseguenza, bisognava prepararsi a smontare le tende e a partire in qualsiasi momento. La contraerea era dislocata in parte a Maltcevskaja, in parte all'aeroporto di Voroscilovgrad, a Kantemirovka e a Rossosc. Il Comando era di stanza a Starobelsk,

mentre altre unità occupavano parte di Cerkovo e di Garmicevka.

L'11 dicembre le manovre dei russi furono impressionanti, per la quantità delle risorse umane impiegate. Che fare per tenere testa a così tanti soldati? La sera del 16, nei settori centrali dello schieramento dell'8ª armata, dov'erano collocate le divisioni "Cosseria", "Ravenna" e "Pasubio", «duemilacinquecento bocche da fuoco iniziarono la loro preparazione contro le posizioni delle tre divisioni dando così inizio [...] [al] capovolgimento delle sorti della guerra a favore dei Russi, [che] [...] [portò] le [...] truppe [dell'Asse] alla temibile ritirata, all'abbandono definitivo del fronte russo, alla perdita di 95.000 uomini dei quali 25.000 morti combattendo o di stenti durante la ritirata e 70.000 [...] [furono] fatti prigionieri. Di questi ultimi solo 10.000 sopravvissuti [...] [furono] restituiti dall'Unione Sovietica»⁴⁰.

Il Don non era più un fiume; si era trasformato in un immenso ponte di ghiaccio, che di fatto aveva permesso ai russi di passare da una parte all'altra, investendo furiosamente le forze italo-germaniche. Il 4º reggimento artiglieria dovette puntare così i propri cannoni anche contro i carri armati di Stalin e non solo contro i suoi aerei.

Il 18 giugno la loro offensiva aveva raggiunto Taly, spingendosi per una trentina di chilometri oltre il fronte; poi aveva guadagnato altri 25 chilometri, insediando Kantemirovka. In questo momento di

³⁸ *Idem*, p. 44.

³⁹ La seconda battaglia del Don si combatté tra l'11 dicembre 1942 e il 31 gennaio 1943. Si veda, *L'8ª Armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don. 11 dicembre 1942 - 31 gennaio 1943*, Roma, sn, 1946.

⁴⁰ A. RATTI, *op. cit.*, pp. 92-93.

estrema difficoltà, Pigato non riusciva a farsi una ragione del fatto che un soldato tedesco avesse assunto un atteggiamento inqualificabile, sciorinando a destra e a manca le proprie convinzioni razziali, indubbiamente agevolato dall'elevato tasso alcolemico. Costui, «imbevuto fino ai capelli [...] [parlava] con vena e mentre [parlava] gli [...] usciva dalla bocca un alito di vino che si [...] [sentiva] ad un metro di distanza»⁴¹. Lo stesso sgradevole spettacolo si era ripresentato poco dopo: «Di notte, [...] [passavano] carri armati tedeschi verso la linea del fronte. Molti soldati tedeschi [...] [circolavano] ubriachi e lurchi»⁴².

Di fronte alla massa avanzante dei carri armati russi, i fuggitivi italiani e i loro sodali germanici non riuscirono a opporre una valida resistenza. Esausti per la durezza dei combattimenti, numericamente inferiori e male equipaggiati, quegli uomini appartenevano a reparti che non esistevano più, tanto erano stati decimati. Furono loro a informare gli artiglieri del 4° reggimento contraerea dello sfondamento del fronte e a gettare le retrovie nel terrore e nel caos.

A gruppi di tremila o più, essi andarono alla ricerca di cibo e di un posto dove dormire, a mano a mano che indietreggiavano. La sera del 19 dicembre i cingolati sovietici apparvero sulle alture di Kantemirovka. All'inizio, li scambiarono per tedeschi. Dopo qualche colpo di cannone, però, tutti i dubbi svanirono. L'attacco dei carri armati fu accom-

pagnato dalle forze aeree. Gli assediati si difesero con pezzi delle batterie da 75/46, ma non avrebbero potuto reggere a lungo, avendo a disposizione soltanto cinquanta colpi antiaerei e trecento munizioni anticarro. Infatti, «con i carri armati ormai dilaganti tra le isbe e per l'esigua disponibilità di munizioni e di viveri, l'abbandono di Kantemirovka divenne inevitabile. Dopo aver proceduto alla distruzione di tutti i materiali ancora efficienti, la grande disordinata massa di soldati, abbandonando ogni cosa ingombrante che avrebbe potuto rallentare il movimento, lasciava l'abitato per disperdersi in rivoli, immettendosi su diversi itinerari, verso Belovodsk, Starobelsk, Tcertkovo, Millerovo, verso la salvezza. Erano le 18 del 19 dicembre»⁴³.

Le ostilità non s'interruppero nemmeno nei giorni di Natale e di Santo Stefano: i russi sganciarono bombe a Starobelsk, proprio mentre i tedeschi stavano perlustrando la zona, in cerca di partigiani nemici. Il 27, a Millerovo, si verificò una formidabile battaglia tra mezzi corazzati. In proposito, il Pigato chiosava: «Si spera bene, ma ci sono anche dei timori. Pattuglie di russi penetrano fra le truppe nostre. Di notte viaggiano e di giorno si nascondono nelle case. Ho saputo che la notte scorsa è avvenuto uno scontro tra russi e carabinieri a 20 km da Starobelsk»⁴⁴. Con un battaglione, avevano tentato di prendersi Cerkovo, ma invano. Anche Millerovo resisteva, grazie allo strenuo impegno degli alpini.

⁴¹ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 47.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. RATTI, *op. cit.*, p. 95.

⁴⁴ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 47.

L'ultimo dell'anno, a mezzanotte, i tedeschi avevano dato libero sfogo alla loro vena pirotecnica, sparando razzi, petardi, qualche colpo di fucile e delle bombe a mano. Inavvertitamente, avevano pure appiccato il fuoco a una casa. Quel momento ludico, tuttavia, non era stato sufficiente per nascondere una grande inquietudine. Gli artiglieri italiani e i loro alleati non disponevano più di canali di comunicazione con l'esterno: la posta non arrivava; i sovietici avanzavano, ma era impossibile capire quale strategia avrebbero adottato. A loro si doveva l'interruzione del tratto ferroviario Rossosc-Millerovo - per questo, la corrispondenza non giungeva più a destinazione; del pari, essi si erano resi responsabili dello «scompaginamento delle attività del centro logistico e ospedaliero italiano, oltre che [del]la minaccia dal tergo dello schieramento del XXXV e del XXIX Corpo d'Armata»⁴⁵.

In seguito allo sgretolamento del fronte, era convinzione diffusa che i russi avrebbero attaccato. Tuttavia, non era chiaro se l'offensiva sarebbe giunta da est o da ovest. Nella seconda ipotesi, il sacerdote somasco e i suoi sarebbero stati coinvolti fin da subito nella lotta. In caso di incursione da est, avrebbero avuto più tempo per pianificare una strategia difensiva.

Nell'attesa dei sovietici, gli eserciti dell'Asse si affannarono nel tentativo di fortificare Cerkovo. Poco potevano fare, però, contro i bombardamenti e i colpi di mitra provenienti dagli aerei, che volavano a bassa quota. Nel timore di svela-

re la posizione dell'artiglieria anticarro, opportunamente nascosta, evitarono infatti di rispondere al fuoco con il fuoco. Era arrivata anche la neve, seguita dal ghiaccio e dalla pioggia, che avevano trasformato la strada in una distesa di fango. Infine, il freddo: 37 gradi sotto lo zero. Le mani del Pigato si rifiutavano di rispondere ai comandi impartiti dal padrone; erano diventate quasi insensibili. Così, si aprì il 1943.

Coloro che erano riusciti a fuggire dall'accerchiamento di Millerovo si erano riversati su Voroscilovgrad. Emotivamente e fisicamente provati, venne loro chiesto di non dilungarsi eccessivamente nel raccontare ai compagni i fatti dell'assedio. Dare troppo risalto a certe situazioni, probabilmente, avrebbe accresciuto il timore e la paura di quelli che avrebbero dovuto prenderne il posto, dietro i bastioni di difesa.

Millerovo era una bolgia, dove si trovavano fanti, bersaglieri, carabinieri e artiglieri. I pezzi da 75/46 dovevano far fronte ai carri armati avversari a distanza ravvicinata. Si costruirono trincee, casette e fortini, cambiando profondamente la fisionomia della città. Quelle posizioni resistettero per tre settimane, fino al 16 gennaio. Costretti successivamente alla fuga, i soldati ripiegarono ancora su Voroscilovgrad, dove arrivarono il giorno seguente, lasciando per strada morti e feriti e combattendo spesso all'arma bianca⁴⁶.

Il 18, Pigato si era svegliato di buon mattino, massaggiandosi i piedi con del grasso anticongelante. Poi, aveva la-

⁴⁵ A. RATTI, *op. cit.*, p. 93.

⁴⁶ *Idem*, p. 100.



Russia, inverno 1942. Pezzo da 75/46 in postazione

sciato Voroscilovgrad per Millerovo. La colonnina di mercurio segnava meno 40 gradi. Voleva raggiungere il ponte della Luganskaja, per recuperare il maggior numero possibile di soldati. Lungo il tragitto, s'imbatté in un autocarro italiano; si trattava di uno Spa, quasi certamente un 35⁴⁷. Fermo ai bordi della strada e fuori uso, su di esso si trovavano diversi soldati italiani prossimi all'assideramento. Il sacerdote rimorchiò lo Spa, con l'intenzione di riportarlo alla base, non prima di aver condotto in salvo i militari, che dovevano essere ricoverati presso l'ospedale da campo più vicino: «[Procedo verso] il ponte e proseguo per dove avanzano i russi. Incontro i drappelli di tedeschi fuggiaschi, chi su macchine, chi su slitte, chi a piedi, anche qualche carro armato. Finalmente scorgo anche qualche italiano. Sono quasi tutti contraerei,



Pezzo da 75/46

e tutti sono malandati. "Presto, salite su!". Aiuto tutti a salire sull'autocarro. È ormai pieno, non ci sta più nessuno»⁴⁸.

Più a ovest l'attacco russo si dispiegava in tutta la sua potenza. Pigato si era messo alla ricerca di altri uomini e si trovava nei pressi del ponte di Luganskaja, quando lo fermarono a un posto di blocco. Erano tedeschi e gli chiesero i documenti. Non li aveva con sé, ma capi subito che i soldati con la croce uncinata volevano requisire l'autocarro. Così, il somasco ordinò al proprio autista di non perderlo mai di vista, chiese di poter conferire con il responsabile sanitario e, accortosi che quello era sottotenente - un grado inferiore al suo -, ottenne il suo lasciapassare. Aveva perso un sacco di tempo; soltanto alle 7 di sera riuscì a ritornare a Voroscilovgrad. Si era dato molto da fare e, probabilmente, crede-

⁴⁷Autocarro leggero fuoristrada, questo venne assai utilizzato dall'esercito e dall'aeronautica italiani. Costruito da un'azienda controllata dalla Fiat - la Spa, appunto -, era entrato in produzione nel 1935, ma il suo battesimo del fuoco sarebbe giunto l'anno successivo, in occasione della guerra civile spagnola. Durante la seconda guerra mondiale era stato impiegato in Africa del Nord e in Russia, soprattutto per trainare l'artiglieria leggera.

⁴⁸G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 51.

va di non essere andato oltre il proprio dovere. Soltanto in seguito, realizzò che quella giornata non era stata come tutte le altre. Gli atti di eroismo compiuti, in effetti, vennero riconosciuti dai suoi superiori, secondo cui: «Il cappellano del 4° Don Giovanni Pigato compì quel coraggioso atto che gli valse la medaglia di bronzo al valor militare. Offertosi volontario per portarsi con alcuni automezzi lungo l'itinerario in precedenza percorso, riusciva a recuperare 110 soldati in gran parte colpiti da congelamento. Don Pigato era uno dei 200 cappellani militari presenti al fronte russo; 56 di essi non fecero più ritorno, 10 caddero in combattimento, 20 i dispersi, 23 morirono in prigionia e 3 in luoghi di cura»⁴⁹.

Il 20 gennaio andò alla ricerca dei soldati di artiglieria sparsi nei vari ospedali. Vide molti tedeschi, trasferiti in aereo da Stalingrado. Non appena nominava quella città, il terrore e lo sconcerto si disegnavano sui volti dei feriti, per aver essi trascorso «un mese circondati, senza viveri e senza medicinali»⁵⁰. Tra di loro non parlavano e desideravano soltanto ritornare in patria.

Il 21 fu il giorno delle grandi manovre di ripiegamento. Nessuno dormì; la partenza era stata fissata per le 4 del mattino. Il tutto con un aereo nemico che spiava le fasi di smobilitazione, senza perdersi una battuta. I partigiani russi, nascosti nelle vicinanze, sembravano invisibili. Quando decisero di fare fuoco, una pallottola partì, passando di poco sopra la testa del Pigato. La palazzina del Co-

mando andò in fiamme e fu proprio lui a chiamare i pompieri perché spegnessero l'incendio. Quando il fatto si verificò, il 4° reggimento si trovava nel pieno delle operazioni di manovra e stava già lasciando la città. La strada era un brulicare di automezzi: i tedeschi la facevano da padroni, dal momento che ne possedevano in grande quantità. Per gli italiani, la situazione era diversa. Molti erano sbandati, con delle coperte in testa a mo' di riparo; sembravano dei mendicanti, nel disperato tentativo di «arrampicarsi sulle macchine»⁵¹ che passavano. Da Voroscilovgrad alcuni procedettero verso Kupjansk, diretti a Gomel, utilizzando treni e tutti i mezzi che riuscirono a trovare. Il religioso somasco restò con le batterie del XIX gruppo, poste a presidio dell'aeroporto di Voroscilovgrad e successivamente dirette a Debalcevo. Lì, arrivò con la propria automobile. A parte le immancabili noie al motore, che lo obbligarono nuovamente a staccarsi dagli altri, egli rimase impressionato dal numero dei morti, di tutte le età, disseminati lungo il passaggio. Infine, aveva preso la via di Rikovo, dove si era fermato fino al 3 febbraio 1943.

Il ripiegamento e il ritorno in Italia

Nel corso della ritirata, le batterie disponevano soltanto di cinque pezzi da 75/46 e di quattro mitragliere da 20 millimetri. Il 4 febbraio, tuttavia, il contingente divenne più numeroso, perché si riunì alla cosiddetta colonna Carloni, dal nome

⁴⁹A. RATI, *op. cit.*, pp. 100-101.

⁵⁰G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 51.

⁵¹*Idem*, p. 52.

del comandante del 6° bersaglieri, che di quel blocco costituiva la parte più rappresentativa. Complessivamente, si contavano poco più di duemilatrecento uomini e un centinaio di mezzi motorizzati.

Il 7 febbraio, i soldati raggiunsero Pavlograd. Benché la seconda guerra del Don fosse terminata, i russi incalzavano ancora senza sosta e, raggiunti gli italiani e i tedeschi, ne uscì una battaglia furibonda. I sovietici non mollarono la presa nemmeno con il passaggio a Dnepropetrovsk. All'inizio del mese, Pigato era giunto a Gomel, nella Russia bianca. Lì, ciò che rimaneva dell'8ª armata poté rimettersi in forze e organizzarsi, preparandosi al rientro in Italia.

Pigato aveva percorso i luoghi chiave della ritirata, tra cui Starobelsk, dove italiani e tedeschi ingaggiarono una lotta in condizioni proibitive. Da quel luogo aveva fatto le valigie il 17 gennaio, per molti il giorno che segnò l'inizio di una lunga marcia, con il passaggio nella steppa e l'arrivo a Gomel, non senza aver patito la furia del vento e gli attacchi del freddo. Gomel costituiva un caposaldo della linea fortificata Stalin sulla riva sinistra del Dnieper.

I tedeschi l'avevano conquistata all'inizio dell'invasione; poi, v'insediaron una testa di ponte e una base, che mantennero fino al 1943⁵². Nella Russia bianca abbondavano i boschi di pini, gli



Tratto della linea fortificata Stalin presso Minsk

⁵² PIETRO MARAVIGNA, voce *Gomel*, in *Enciclopedia Italiana, II appendice*, 1948, www.treccani.it/enciclopedia/gomelq_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

acquitrini e le paludi. Di frequente, ci s'imbatteva in aziende deputate alla lavorazione del legname. L'assenza della vegetazione era un fatto piuttosto raro, da quelle parti.

Dappertutto a Gomel si potevano scorgere i segni della battaglia. Le abitazioni in muratura erano cadute. Il ponte, invece, stava ancora in piedi. Sotto, passava un treno. Con le sue tre stazioni ancora in movimento, Gomel dava qualche flebile segno di vita. Il sacerdote italiano alloggiava in uno stabile sito in collina, in mezzo alle conifere, ma allargando solo di poco gli orizzonti, il luogo appariva alla stregua di un imponente presidio militare, dal momento che «i Sovietici avevano costruito e i Tedeschi poi ricostruito circa trenta caserme»⁵³. Il reggimento aveva trovato asilo nel bosco. Era il 13 marzo. Nonostante la sconfitta, la stanchezza e le vittime, il religioso non aveva smarrito lo slancio patriottico, insieme a una certa vena retorica: «Dopo nove mesi esatti la bandiera è riapparsa tra noi. Tutti la salutammo con commozione. Gli squilli di tromba si sono ripercossi nel nostro cuore»⁵⁴. E poi ancora: «Ed anche l'Italia, la cara e grande Patria, è qui, fissa il maestoso volto in ammirazione verso questi suoi figli che l'amarono senza limiti, fino alla prova suprema dell'amore, alla immolazione totale della vita. L'Italia è presente nella bandiera del Reggimento, che rende ai nostri caduti onori sovrani. Ma soprattutto è qui presentissima l'augusta

nostra Religione Cattolica, che benedice e rende meritorio di ricompensa eterna il sacrificio dei nostri compagni e feconda il loro sangue perché dia il frutto anelato della vittoria»⁵⁵.

A questo Pigato pensava, quando non poteva ancora dirsi fuori pericolo. Il 14 marzo 1943, infatti, le bombe erano cadute su una delle stazioni di Gomel: i rifugi antiaerei erano pieni di gente che cercava di sfuggire al massacro. Sembrava un terremoto; i vetri della caserma erano andati in frantumi. Soltanto alle 3 del mattino del giorno seguente era ritornata la calma.

Un soldato del genio era morto; lo aveva colpito una scheggia. Sarebbe dovuto rientrare di lì a due giorni. E invece, «una sorte crudele lo ha ghermito qui in Russia, lasciando una giovane vedova e due figli orfani»⁵⁶. La sera del 15 piovvero ancora bombe dal cielo finché, tre giorni dopo, i militi non lasciarono Gomel. Le buche erano da ogni parte. I binari ridotti in pezzi e i vagoni sfondati furono l'ultimo ricordo della città di quel reggimento che prendeva la via del ritorno. Si partì per Minsk, attraversando per l'ultima volta il Dnieper, in corrispondenza di Slobin. Per rendere più comodo il viaggio in treno, Pigato aveva addirittura montato un letto da campo, con tanto di stufa e di un po' di carbone. Glieli aveva dati il macchinista, in cambio di un litro di vino. L'andatura era piuttosto lenta; forse, non era del tutto peregrina l'idea di dormire davvero. Ci riuscì per

⁵³ G. B. PIGATO, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Idem*, p. 59.

⁵⁶ *Ibidem*.

poco, fino a quando non si fu costretti a una sosta forzata: i partigiani sovietici avevano interrotto la linea ferroviaria. Riparato il danno, la marcia condusse il gruppo a Brest-Litovsk, dove la Russia e la Germania avevano stipulato l'omonima pace, che aveva segnato l'uscita della prima dalla Grande Guerra.

Due treni aspettavano gli italiani per riportarli a casa. Prima, però, su tutti incombeva la disinfestazione, che - ricorda il sacerdote - «è rimasta nel nostro ricordo per il sapone. Era una pasta bianca quasi liquida. Bisognava spalmarsela addosso... Ih! Bruciava come il fuoco e arrossava la pelle. Ci sentivamo tutti abbrustolire»⁵⁷. Dopo il bagno, i reduci dalla campagna di Russia provarono un vivo senso di fame. Di cibo, però, non c'era nemmeno l'ombra. Varcare il confine polacco mise la truppa di buonumore: «L'aspetto della natura continua quello della Russia Bianca. Ma tutti notiamo che qui il bolscevismo non c'è

stato. I campi, le case, la gente, tutto è meglio tenuto e più civile. Intanto il treno viaggia, ed è un piacere andare verso la patria»⁵⁸.

A Lukow, Radow e Kielce capitò di vedere mezzi adibiti al trasporto di comuni passeggeri, come non se ne vedevano da tempo. Oderberg e Semmering furono le ultime località straniere, prima di varcare il confine italiano, il 24 marzo. Pigato si commosse, alla vista di Tarvisio. A Gemona del Friuli lui e i suoi scesero dal treno per sgranchirsi le gambe. La sosta non superò la mezz'ora, ma un gruppo di alpini si frapose tra i nuovi arrivati e i civili, affinché fosse evitata qualsiasi forma di contatto. Poi, fu la volta di Osoppo, dove i soldati vennero spogliati, visitati e lavati meticolosamente, di Bologna e di Firenze, raggiunta il 27. La truppa scese alla stazione di Porta Prato e poi procedette in autocarro fino a Scandicci. Li aspettava la caserma del 3° contraerei.

⁵⁷ *Idem*, p. 56.

⁵⁸ *Ibidem*.

MONICA SCHETTINO

La breve esistenza di Ferdinando Giolli tra letteratura e resistenza

con alcune lettere inedite di Ferdinando e Raffaello Giolli e dell'editore Rosa e Ballo

*Ecco le voci cadono e gli amici
sono così distanti
che un grido è meno
che un murmure a chiamarli.*
(Vittorio Sereni, "Frontiera", Milano,
Corrente, 1941)

Il rientro in Italia e il tragico epilogo

Ritornando con la memoria al periodo trascorso in Svizzera, dove era arrivato come internato militare passando il confine a gennaio del 1944, Dante Isella in "Un anno degno di essere vissuto" ricorda l'atmosfera di attesa e d'incertezza dell'estate trascorsa in un campo di lavoro sui monti di Sankt Antönien (Grigioni), che precedette il suo arrivo a Friburgo e l'incontro decisivo con Gianfranco Contini¹: «La stagione e la fine del cantiere potevano indurci a credere in un tempo di vacanza; non però il nostro stato d'animo. Avevo raggiunto lassù i

miei compagni una quindicina di giorni dopo il fallimento del mio tentativo di rientrare in Italia. La spedizione che precedette la nostra (ne avrebbero fatto parte con me Capra e Mainardi), per difetti dell'organizzazione clandestina che l'aveva preparata o per il tradimento di qualcuno, era finita tragicamente. Ad attenderla al confine, anziché i partigiani a cui si sarebbe dovuta congiungere, c'erano i fascisti»².

La spedizione con cui Isella sarebbe dovuto rientrare in Italia fu dunque bloccata dall'organizzazione clandestina per l'esito tragico che travolse i giovani esuli che parteciparono a quella di poco precedente.

I nomi di quei giovani sono oggi sul muro del cimitero di Villeneuve (a nord di Aosta), dove una lapide ricorda i partigiani «Martiri della libertà. Vilmente trucidati dai barbari fascisti nell'anno 1944»³. Le vittime sono in tutto diciannove.

¹ Sull'argomento si veda CHRISTIAN GENETELLI, *Dante Isella a Friburgo*, in "Archivio storico ticinese", n. 146, 2009, pp. 185-199.

² DANTE ISELLA, *Un anno degno di essere vissuto*, Milano, Adelphi, 2009, p. 14.

³ Il testo della lapide, inaugurata nell'estate del 1949, è di Rolando Robino mentre la struttura attuale riproduce quella originaria inaugurata il 13 giugno 1947. Si veda PAOLO MOMIGLIANO LEVI, *Introduzione*, in DANIELA GIOVANNA JON - MARISA ALLIODO (a cura di), *Silens Loquor. Cippi, lapidi e monumenti a ricordo dei partigiani e dei civili morti nella Resistenza in Valle d'Aosta 1943-1945*, Aosta, Le Château, 2007, p. 158.